

RAPPORTO ANNUALE 2015

La situazione del Paese

Sintesi

letta dal Presidente dell'Istat Giorgio Alleva
mercoledì 20 maggio 2015 a Roma nella sala della Regina
di Palazzo Montecitorio



RAPPORTO ANNUALE 2015

La situazione del Paese

Sintesi

letta dal Presidente dell'Istat Giorgio Alleva
mercoledì 20 maggio 2015 a Roma nella sala della Regina
di Palazzo Montecitorio



Nuove mappe per leggere il Paese reale

Signora Vice Presidente della Camera dei Deputati, Rappresentanti del Governo, Autorità, Signore e Signori,

da oltre vent'anni il *Rapporto annuale* dell'Istat offre al Parlamento e ai cittadini una riflessione documentata sui cambiamenti economici e sociali in atto, individuando rischi e opportunità per il futuro.

L'ultimo decennio è stato percorso da cambiamenti profondi: in queste condizioni, il bagaglio tradizionale di conoscenze e di strumenti d'analisi appare inadeguato. La statistica ufficiale ha compiuto progressi importanti.

Tra le innovazioni più recenti si segnalano lo sviluppo di un nuovo sistema informativo sulle imprese e l'elaborazione dei 611 sistemi locali, una geografia costruita sulla base degli spostamenti quotidiani, che permette di presentare le informazioni con un riferimento territoriale più vicino ai luoghi dove operano persone, imprese e istituzioni.

Grazie a queste nuove possibilità, il *Rapporto 2015* concentra l'attenzione sulle differenze e sui punti di forza e di debolezza che caratterizzano i soggetti, facendo leva sulla capacità di leggerne le interazioni, di legarne le vicende ai luoghi, di individuare – per offrirli alle decisioni dei *policy maker* – i punti critici, gli elementi dinamici, i fabbisogni di intervento.

Tendenze macroeconomiche

Nel 2014, il Pil mondiale si è attestato al 3,4 per cento, in linea con l'anno precedente; il dato complessivo riflette la moderata accelerazione della crescita nelle economie avanzate (1,8 per cento dall'1,4 nel 2013) e il lieve rallentamento nei paesi emergenti (4,6 per cento dal 5,0 nel 2013). Nell'Uem si è avuto un modesto recupero di attività (+0,9 per cento) dopo un biennio di contrazione (-0,8 e -0,4 rispettivamente nel 2012 e 2013). La ripresa nell'orizzonte temporale del 2014 non si è estesa all'Italia, dove l'attività economica ha continuato a con-

trarsi (-0,4 per cento) seppure in misura decisamente più contenuta rispetto ai due anni precedenti (-2,8 per cento nel 2012 e -1,7 nel 2013) e con un profilo in progressivo miglioramento: secondo la stima preliminare diffusa il 13 maggio, nel primo trimestre 2015 il Pil ha finalmente segnato una variazione congiunturale positiva, pari allo 0,3 per cento. Per effetto della prolungata recessione, nel 2014 il livello del Pil è sceso al di sotto di quello registrato nel 2000 e il valore pro capite al di sotto del livello del 1997.

Il contributo della
domanda estera alla
crescita

Come nei tre anni precedenti, anche nel 2014 la domanda estera netta ha apportato un contributo positivo alla crescita del prodotto – pari a tre decimi di punto – grazie a una dinamica delle esportazioni di beni e servizi (+2,6 per cento) superiore a quella delle importazioni (+1,8 per cento). Questa ha compensato solo parzialmente il contributo negativo della domanda interna, nel 2014 interamente imputabile al calo degli investimenti e al decumulo delle scorte. La spesa per consumi finali delle famiglie, infatti, è cresciuta dello 0,3 per cento, dopo un'accentuata diminuzione nei due anni precedenti (-3,9 e -2,9 per cento, rispettivamente, nel 2012 e 2013). La lieve ripresa dei consumi delle famiglie si può ricondurre all'andamento del reddito disponibile in termini reali (il potere di acquisto delle famiglie) che, per la prima volta dal 2008, ha registrato in media d'anno una variazione nulla (nel 2012 e 2013 era caduto del 5,2 e dello 0,9 per cento, rispettivamente) e si è riflessa in una riduzione dell'indicatore di grave deprivazione materiale. A interrompere la caduta del potere d'acquisto ha contribuito il rallentamento dell'inflazione: la variazione dell'indice armonizzato dei prezzi al consumo è scesa allo 0,2 per cento nella media del 2014, in calo di oltre un punto percentuale rispetto al 2013, per effetto del diffondersi delle spinte al ribasso dei prezzi a un'ampia gamma di prodotti acquistati dalle famiglie. La ripresa dei consumi è stata facilitata dalla riduzione della propensione al risparmio delle famiglie, cioè dalla quota di reddito disponibile destinata al risparmio lordo, dall'8,9 all'8,6 per cento.

4

Segnali di ripresa
in Italia e Uem

Per il 2015, gli indicatori delineano prospettive positive in Italia e nel complesso dell'Uem. Tre fattori internazionali sono tra le principali determinanti dei primi segnali di ripresa dell'attività economica: il deprezzamento dell'euro, la forte caduta del prezzo del petrolio e l'azione di politica monetaria della Bce. Questi fattori esogeni sono in grado di fornire un impulso al ciclo economico e alimentano il miglioramento del clima di fiducia di famiglie e imprese.

In Italia, il 2015 si è aperto con una serie di indicazioni positive – dall'andamento della produzione industriale a quello dell'export – che nel primo trimestre dell'anno sono sintetizzate dalla crescita congiunturale dello 0,3 per cento del Pil. Le stime preliminari sull'andamento dell'attività segnalano un'espansione della domanda interna e un contributo negativo di quella estera netta. Al riguardo, i dati sul commercio estero del primo trimestre 2015 diffusi lunedì scorso segnalano una variazione congiunturale positiva dell'export (+1,2 per cento) e una maggior crescita delle importazioni (+1,9 per cento), cui ha contribuito una forte ripresa degli acquisti di beni intermedi (+4,9 per cento) e strumentali (+4,6 per cento) da parte delle imprese.

Indicazioni positive possono ricavarsi anche dal clima di fiducia di famiglie e imprese, entrambi su livelli molto superiori rispetto alla media del 2010. Per le fa-

miglie, l'indice sintetico è salito da 97,8 a dicembre 2014 fino a 110,7 a marzo, attestandosi a 108,2 ad aprile; analogamente, l'indice composito del clima di fiducia delle imprese italiane ha mostrato da dicembre 2014 un deciso miglioramento, con incrementi particolarmente marcati in febbraio e in marzo. In aprile, i rialzi hanno riguardato manifattura e commercio, mentre servizi e costruzioni mostrano un peggioramento. Nelle imprese manifatturiere si è registrato un miglioramento dei giudizi sugli ordini mentre le attese di produzione rimangono stabili.

È la diversità la ricchezza del Paese

La geografia dei sistemi locali, generata dagli spostamenti per raggiungere la sede di lavoro, descrive con un buon grado di approssimazione i sistemi urbani giornalieri, luoghi dove si concentra la maggior parte delle attività e degli spostamenti quotidiani delle persone e dei soggetti economici. I sistemi locali – proprio perché risultano dall'organizzazione spontanea e (in larga parte) autonoma delle scelte e delle azioni di questi soggetti – consentono di osservare il paese reale nelle sue differenze e nelle sue particolarità, approssimando meglio i perimetri di relazioni, reti, scambi e flussi che caratterizzano i luoghi. Il quadro che emerge è diverso da quello descritto dalle partizioni amministrative. Questa prospettiva permette di affrontare da differenti punti di vista argomenti al centro dell'attenzione quali lo stato di salute dei distretti industriali, il consumo di suolo e diversi aspetti della "questione urbana", quali le forme insediative, le gerarchie delle città, gli aspetti ambientali.

Una nuova
prospettiva di analisi

Con un approccio simile, il *Rapporto* affronta anche l'esame del nostro apparato produttivo e della competitività delle imprese. Le tradizionali letture per settore, dimensione e territorio non illustrano adeguatamente la notevole eterogeneità del sistema. Per un'analisi più rigorosa e aderente alla realtà occorre ampliare gli strumenti a disposizione considerando anche strategie, obiettivi, relazioni tra imprese. La statistica ufficiale, grazie alla realizzazione di un nuovo sistema informativo (Frame-Sbs) che contiene dati annuali relativi ai risultati economici di tutte le imprese attive (circa 4,4 milioni) offre oggi una lettura dettagliata ed esaustiva della performance delle imprese, associata a diversi comportamenti e caratteristiche strutturali.

Soprattutto all'uscita di un prolungato periodo di recessione e di difficoltà economiche, disporre di una grande varietà di modi di vivere, di produrre, di abitare il territorio, di generare cultura e conoscenza, di entrare in relazione con altre persone e altre imprese, di apprendere, rappresenta un fattore di forza, da valorizzare adeguatamente. Paradossalmente, in questo quadro, persino gli aspetti problematici possono trasformarsi in potenziali leve di cambiamento. L'altra faccia del paradosso, però, è che in queste circostanze restare legati ai propri punti di forza, alle proprie specializzazioni produttive, alle abitudini e ai modi di essere consolidati, può essere una scelta perdente, uno svantaggio competitivo, un freno all'innovazione.

Un caso emblematico è rappresentato dai distretti industriali, che si sono ridotti da 181 a 141 nel decennio 2001-2011. Queste aree, fortemente caratterizzate

In calo il numero
di distretti

sotto il profilo geografico (si concentrano nel Nord-est e nel Centro) ed economico (sono per lo più specializzate nelle produzioni del *made in Italy*), rivelano traiettorie molto diverse di adattamento alle mutate condizioni della competizione globale: soltanto 29 distretti presentano buoni risultati occupazionali nello stesso settore di specializzazione del 2001. Per contro, 22 mettono in luce una buona capacità di adattamento ai mutati contesti economici locali e globali (hanno cambiato specializzazione principale conseguendo una dinamica occupazionale positiva) e 17 sembrano a metà del guado, con l'abbandono parziale del know-how implicito nella specializzazione produttiva. Circa la metà dei distretti, tuttavia, ha mantenuto la specializzazione economica al prezzo di perdite occupazionali, segnalando difficoltà di adattamento del modello produttivo al mutato contesto competitivo.

Il quadro
di performance
delle imprese

Anche la mappa della performance delle imprese in termini di valore aggiunto restituisce un quadro composito. Da un lato emerge il ruolo delle specializzazioni produttive nelle aree urbane (soprattutto servizi alle famiglie, alle imprese e di pubblica utilità). Dall'altro si confermano alcune vocazioni produttive di territori – ad esempio, nella fabbricazione di macchine e nella produzione di gioielli – che permangono importanti nonostante il declino del manifatturiero. Le economie basate sul modello distrettuale italiano e i sistemi urbani, con la loro compresenza di fenomeni di concentrazione e di eterogeneità, si dimostrano anche i territori più capaci di intercettare la domanda estera.

Le traiettorie dei sistemi urbani e di quelli del *made in Italy* divergono, però, quando si osserva la performance occupazionale: i sistemi urbani sono molto rappresentati tra i 64 sistemi locali in cui tra il 2008 e il 2014 l'occupazione è cresciuta nonostante la recessione e comprendono Roma, Milano, Bologna e Firenze. Molti sistemi localizzati nel Nord-est e specializzati nei settori dei gioielli, degli occhiali, degli strumenti musicali, del legno e dei mobili e soprattutto della meccanica sono tra quelli (235 in tutto) che sono stati duramente colpiti nei primi anni della crisi, ma mostrano segnali di ripresa occupazionale nel 2014. Il tema del lavoro, come quello del Mezzogiorno, emerge in più parti del Rapporto, proprio per il suo carattere pervasivo. Nell'Unione europea, grazie a un aumento di circa due milioni di persone occupate, nel 2014 il tasso di occupazione sfiora il 65 per cento e ha quasi recuperato il livello del 2008. In Italia, la crescita è stata più lenta e il tasso di occupazione si attesta al 56 per cento, al di sotto della media europea di quasi dieci punti e del livello del 2008 di quasi tre. Conseguire un tasso di occupazione eguale a quello medio europeo significherebbe per il nostro Paese un incremento di circa tre milioni e mezzo di occupati.

Il divario tra il tasso d'occupazione nazionale e quello medio europeo ha forti componenti territoriali e di genere, oltre che d'età. Nel 2014, la crescita dell'occupazione riguarda soltanto il Centro-nord, mentre il Mezzogiorno continua ad accusare perdite: 45 mila occupati lo scorso anno, quasi 600 mila dall'inizio della crisi (-9 per cento). Il calo nell'ultimo anno fa scendere il tasso di occupazione del Mezzogiorno sotto al 42 per cento.

Il modesto incremento dell'occupazione femminile intervenuto dall'inizio della crisi (64 mila occupate in più tra il 2008 e il 2014) si contrappone a una ben più pronunciata contrazione di quella maschile (875 mila occupati in meno). Questo risultato dipende da un insieme di fattori: il contributo delle occupate stranie-

re, la crescita delle occupate con 50 anni e più per effetto dell'innalzamento dell'età pensionabile, e l'entrata – in questa coorte di età – di donne più istruite e più occupate. A ciò si aggiunge l'ingresso di donne nel mercato del lavoro per esigenze di sostegno al reddito familiare in presenza di un partner disoccupato. Nonostante tutto, il tasso d'occupazione delle donne continua a essere molto basso: si attesta al di sotto del 47 per cento, quasi 13 punti in meno della media Ue. Anche in questo caso, conseguire un tasso di occupazione eguale a quello medio europeo significherebbe per il nostro Paese un incremento di circa due milioni e mezzo di donne occupate.

Ancora bassa
l'occupazione
femminile

Più investimenti per cambiare e crescere

Gli investimenti, intesi in senso lato, sono la vera chiave della ripresa. Uno degli aspetti più evidenti della fase recessiva degli ultimi anni in tutti i principali paesi europei è stata la caduta degli investimenti economici. In Italia, in particolare, tra il 2008 e il 2014, la quota degli investimenti sul Pil è diminuita di 4,5 punti percentuali (coinvolgendo sia la componente delle costruzioni, sia quella delle macchine e attrezzature). Nel 2014 gli investimenti lordi hanno continuato a diminuire, segnando in media d'anno una flessione del 3,3 per cento. Nel quarto trimestre dell'anno sono però emersi segnali di un'inversione di tendenza: dopo cinque trimestri consecutivi di contrazione, gli investimenti fissi lordi hanno fatto registrare una crescita dello 0,2 per cento, per effetto soprattutto di un incremento della componente delle attrezzature, macchinari e armamenti (+1,4 per cento) a fronte di una dinamica ancora negativa degli investimenti in costruzioni (-0,6 per cento).

Investimenti cruciali
per la ripresa

Un approfondimento del *Rapporto* presenta un esercizio di simulazione per valutare se nel corso del 2015 si possano determinare condizioni favorevoli a una ripresa degli investimenti. Le relazioni comportamentali del modello econometrico dell'Istat individuano come determinanti degli investimenti, insieme al Pil e al tasso d'interesse, anche il livello d'incertezza e le condizioni del credito. In questa prospettiva, il ritorno a un ciclo positivo di accumulazione di capitale dovrebbe essere favorito dalla dinamica recente e attesa di tutti i fattori che influenzano gli investimenti: il miglioramento del clima di fiducia di imprenditori e famiglie, la riduzione degli spread sui titoli sovrani, i livelli attuali e previsti della produzione, e la politica monetaria attuata dalla banca centrale europea, che favorisce un prolungato contenimento dei tassi di interesse. In particolare, nel corso del 2015 la simulazione prospetta una crescita più sostenuta per i prodotti della proprietà intellettuale, più reattivi al miglioramento delle condizioni di liquidità, mentre gli investimenti in macchine e attrezzature dovrebbero crescere a un ritmo più contenuto. Gli investimenti in opere non residenziali, meno reattivi ai ritmi produttivi, dovrebbero invece migliorare solo nel corso del 2016.

La ripresa degli investimenti fissi lordi è una condizione necessaria, ma non sufficiente, per la crescita economica. Un elemento in parte inaspettato delle conseguenze della recessione è che non sono mutati i tratti salienti della struttura produttiva italiana. Le microimprese (quelle con meno di dieci addetti) sono oltre 4 milioni e rappresentano il 95 per cento del totale delle unità produttive

Inalterata la struttura
produttiva italiana

e impiegano circa 7,8 milioni di addetti (il 47 per cento contro il 29 nella media europea). Le imprese di maggiori dimensioni (quelle con 250 addetti o più) sono una quota particolarmente modesta: lo 0,1 per cento delle imprese e il 19 per cento degli addetti. Questa frammentazione, solo in parte mitigata dalla presenza di gruppi d'impresa, determina una dimensione media molto contenuta (3,9 addetti per impresa a fronte di una media europea di 6,8), una struttura proprietaria molto semplificata (le imprese individuali sono il 63,3 per cento) e una quota di lavoratori indipendenti più che doppia di quella media europea.

Queste caratteristiche del sistema produttivo italiano non sono un destino inevitabile: dipendono largamente dalle condizioni entro le quali le imprese operano. Anche per questo, la natura e la densità delle relazioni tra imprese emergono come un fattore chiave di successo.

L'importanza delle relazioni tra imprese

Una delle modalità più stringenti è quella dei gruppi di imprese fondati sull'instaurazione di rapporti di partecipazione finanziaria: in Italia i gruppi sono oltre 90 mila, comprendono più di 206 mila imprese attive residenti e occupano oltre 5,6 milioni di addetti (circa un terzo degli occupati nelle imprese attive dell'industria e dei servizi privati). Si tratta di un fenomeno in espansione – nel 2008 si contavano circa 76 mila gruppi con 176 mila imprese – e d'importanza economica crescente. Alle imprese appartenenti a gruppi è da ricondurre il 54 per cento del valore aggiunto e l'80 per cento dell'export complessivo. Le imprese appartenenti a gruppi sono molto più produttive delle altre, indipendentemente dalla dimensione. Anche le microimprese, qualora partecipino a un gruppo, presentano una produttività media più elevata delle imprese di maggiori dimensioni che operano isolate.

Le imprese italiane stanno dunque reagendo ai limiti strutturali della eccessiva frammentazione con una maggiore presenza di strutture complesse, oltre che con i tradizionali strumenti relazionali tra imprese indipendenti. Infatti, sono molte le imprese che non operano in isolamento e cercano forme di flessibilità ed economie esterne attraverso collaborazioni con altre unità: anche in questo caso, le imprese che instaurano forme di collaborazione stabile – basate su un rapporto contrattuale o un accordo informale – conseguono performance mediamente migliori di quelle che operano isolatamente.

La governance delle nostre imprese è molto semplificata e le fonti di finanziamento appaiono limitate. Gli assetti proprietari di quelle con almeno tre addetti sono caratterizzati da un'elevata concentrazione delle quote di proprietà e da un controllo a prevalente carattere familiare. Il controllo è esercitato direttamente o indirettamente da una persona fisica o da una famiglia in più del 70 per cento dei casi. Il modello di finanziamento è tradizionale, basato principalmente su credito bancario e risorse proprie anche perché i mercati finanziari sono poco sviluppati.

Imprese a partecipazione o a controllo pubblico

Tra gli attori dell'ecosistema delle imprese, rappresentano un segmento rilevante del sistema produttivo italiano le partecipate o controllate dalla pubblica amministrazione (Pa), che operano soprattutto in settori ad alta intensità di capitale, quali quelli energetici e infrastrutturali. Queste imprese occupano circa 750 mila addetti (il 4,6 per cento del totale), sono caratterizzate da una dimensione

media maggiore rispetto a quelle private e generano il dieci per cento del valore aggiunto dell'intero sistema produttivo. Da un punto di vista settoriale, una volta tenuto conto delle specificità tecnologiche, le imprese riconducibili alla Pa sembrano più efficienti di quelle private nelle attività del terziario, sia nella fornitura di servizi alle imprese sia, in misura più consistente, nella fornitura di servizi alla persona; il segmento privato risulta, invece, più efficiente nei comparti manifatturieri, specie nelle attività di produzione di beni intermedi. Soprattutto quando operano in settori chiave, dunque, queste imprese – che non sono necessariamente meno efficienti di quelle private – possono svolgere un ruolo importante per orientare la crescita.

Anche il contesto delle regole, delle normative, degli stimoli di politica economica influisce sui comportamenti e sulle performance. È noto che le imprese lamentano il gravame degli oneri burocratico-amministrativi: nel mese di febbraio di quest'anno, rispondendo a un modulo della rilevazione mensile sul clima di fiducia, circa tre intervistate su quattro hanno citato la loro riduzione tra i diversi fattori in grado di influire positivamente su un aumento dell'occupazione.

Sotto un diverso profilo, hanno grande importanza – nel condizionare l'entità e la qualità della ripresa – le politiche monetarie poste in essere dalla Banca centrale europea attraverso strumenti quali il *quantitative easing* (Qe), una misura straordinaria di acquisti di titoli. Un altro aiuto alla ripresa potrebbe giungere dal permanere delle quotazioni internazionali del petrolio sui livelli dei primi mesi del 2015. Gli effetti degli interventi della Bce e del calo del prezzo del petrolio sul ciclo economico nel biennio 2015-2016 sono stati stimati attraverso due esercizi che simulano l'evoluzione ciclica nell'Uem in assenza dei due fattori richiamati rispetto a uno scenario base. I risultati delle due simulazioni mostrano come, in assenza dell'azione straordinaria di stimolo monetario della Bce, si determinerebbe nel 2016 una minore crescita del Pil (0,7 punti percentuali in meno rispetto allo scenario base) mentre l'effetto sul tasso d'inflazione sarebbe più limitato. Una più rapida ripresa della dinamica dei prezzi sarebbe favorita da un incremento delle quotazioni del petrolio, il cui livello nella seconda simulazione è per ipotesi fissato al valore di fine novembre 2014 (76 dollari al barile): l'indice dei prezzi al consumo crescerebbe di 0,8 punti percentuali in più rispetto allo scenario base nell'arco dell'intero biennio, con un effetto più elevato nel 2015 (sei decimi) rispetto al 2016 (due decimi).

La crescita economica contribuisce di per sé a creare un clima favorevole all'attività imprenditoriale e allo sviluppo delle imprese, e concorre a liberare risorse e competenze. Tuttavia, come si è visto nel caso dei distretti industriali, per adattarsi con successo alle mutate condizioni della competizione globale non è sufficiente puntare sui guadagni di efficienza (fare possibilmente meglio, ma soprattutto a costi sempre minori, ma è spesso necessario superare i limiti della specializzazione, innovando. E innovando, più che nei soli processi, nei prodotti: introducendo nuovi beni e servizi, per soddisfare nuovi bisogni.

Le caratteristiche di frammentazione e di governance del nostro sistema produttivo si riflettono sugli aspetti del comportamento e delle performance delle imprese più legate all'innovazione. Le imprese italiane mostrano una modesta propensione all'investimento in ricerca e sviluppo (lo 0,7 per cento del Pil a fron-

Azioni a sostegno della crescita

Innovazione per competere e soddisfare nuovi bisogni

te di una media Ue dell'1,3 per cento), ma si collocano sopra la media europea in termini di propensione all'innovazione, più aderente alle caratteristiche delle nostre imprese (42 per cento di innovatrici rispetto a 36 per l'Ue).

A controbilanciare gli effetti negativi della frammentazione del nostro sistema produttivo concorrono, come si è già visto, le relazioni formali e informali tra imprese. Tra le relazioni che manifestano più spesso e più intensamente effetti positivi sulla propensione all'innovazione vi sono quelle che intercorrono tra imprese della manifattura e imprese dei servizi. Convergono intorno a questo tema più aspetti differenti: la terziarizzazione dell'economia (come processo di lungo periodo di crescita delle attività terziarie a scapito di quelle agricole e manifatturiere), la terziarizzazione dell'industria (la tendenza verso un incremento dell'offerta di servizi da parte delle imprese industriali), l'incremento degli scambi di beni e servizi intermedi nell'ambito delle catene globali del valore, l'acquisto di servizi da terzi. Le relazioni tra industria e servizi sono dunque un tratto distintivo dell'evoluzione economica degli ultimi decenni. In particolare, l'acquisto di servizi da terzi influenza la produttività del sistema economico sia indirettamente – attraverso la produzione in *outsourcing* o lo spostamento all'estero di attività a basso valore aggiunto – sia direttamente – come veicolo importante per la trasmissione di *spillover* di conoscenza.

Il ruolo dei servizi
alle imprese

Quanto all'*outsourcing* – come emerge dalle rilevazioni qualitative presentate nel *Rapporto 2015 sulla competitività dei settori produttivi* – tra le imprese della manifattura nel biennio 2013-2014 il fenomeno è in moderata crescita. Ciò avviene, in particolare, per l'Ict e le funzioni che venivano svolte in *outsourcing* più raramente: ricerca e sviluppo, marketing e servizi post-vendita.

I servizi a elevata intensità di conoscenza (cosiddetti Kibs: *Knowledge intensive business services*) hanno sperimentato negli ultimi decenni una crescita intensa in tutte le economie avanzate. In generale, i Kibs sono caratterizzati da una quota di laureati e da una propensione a innovare particolarmente elevate. Anche in Italia, a partire dagli anni Novanta, la crescita della quota di occupati nei Kibs sul totale dell'economia è stata esponenziale.

D'altro canto, una pluralità di fattori guida la crescita dei servizi. Oltre a quelli citati poco fa, assumono rilievo due prospettive, apparentemente in contrasto, ma in realtà concorrenti nella medesima direzione, quella della società dei servizi.

Da una parte, in un'economia sviluppata la soddisfazione di un bisogno – il punto di vista fondamentale per il consumatore – può essere conseguita in una pluralità di modi e, in particolare, con il ricorso a un bene (cui si deve però aggiungere un impegno personale del consumatore stesso, come è implicito nel possesso e nell'uso di un mezzo di trasporto) oppure attraverso un servizio fornito da terzi (ricorrendo al *car sharing*, per continuare l'esempio). La scelta non è soltanto economica, ma è influenzata anche dalle preferenze personali e dal progresso tecnologico (che ridefinisce continuamente i termini, anche dal punto di vista del "valore d'uso", della soddisfazione del bisogno). Resta il fatto che questa libertà di scelta, e più in generale l'ampliarsi delle possibilità di scegliere, è in misura crescente percepita come un elemento essenziale della ricchezza, e dello stesso benessere soggettivo.

Dall'altra, al crescere della produttività, le società post-industriali liberano risorse che possono essere dedicate a servizi "superiori", legati all'affermarsi di nuovi modelli di consumo e a una pluralità di stili di vita. Una società in cui aumenta la quota di popolazione anziana esprime un fabbisogno di servizi alla persona quantitativamente maggiore e qualitativamente più specifico. È una società che ha bisogno di più servizi, di più relazioni, di più integrazione, di più fiducia, di più capitale sociale.

Nuovi servizi per una società che invecchia

Come è ampiamente noto, la struttura per età della popolazione è fortemente invecchiata. La quota consistente di popolazione in età anziana è il risultato del progressivo aumento della vita media (uno dei motivi d'orgoglio del nostro Paese), mentre la riduzione delle coorti più giovani, più accentuata al Centro-nord, è l'effetto della diminuzione della fecondità che, dalla metà degli anni Sessanta, si è protratta per tre decenni. In questo quadro di trasformazioni demografiche di natura endogena si è inserito negli ultimi venti anni un fattore esogeno: le migrazioni internazionali.

Dal patrimonio culturale diffuso il nostro futuro

Gli investimenti, nelle diverse accezioni con cui li siamo venuti declinando, sono a tutti gli effetti motori del cambiamento: in senso più strettamente economico, come nuova accumulazione di costruzioni, impianti, macchinari e prodotti della proprietà intellettuale; nell'azione volta a determinare le condizioni di contesto e le caratteristiche strutturali del sistema produttivo italiano; nell'innovazione, soprattutto di prodotto e servizio, intesa a superare i confini delle specializzazioni consolidate; nei servizi, non soltanto per promuoverne una crescente integrazione con la manifattura e gli altri settori di attività economica, ma anche per creare e moltiplicare le possibilità di soddisfacimento dei bisogni in una società in cui si affermano nuove esigenze e nuovi stili di vita.

Gli investimenti sono dunque, più in generale e in una pluralità di ambiti, il modo in cui si costruisce il futuro, incrementando i processi di accumulazione realizzati nel passato: non soltanto gli stock di capitale fisico, ma anche l'accumulazione di conoscenza, d'identità, di socialità e relazionalità, di saper fare, di cultura di cui sono impregnati i nostri territori. Non è un caso che il termine patrimonio, che utilizziamo correntemente nella locuzione "patrimonio culturale", faccia riferimento proprio al concetto di stock di capitale.

A partire da queste premesse, è naturale che l'investimento nel patrimonio nazionale incentrato su un concetto comprensivo di cultura sia anch'esso parte essenziale delle leve per il cambiamento.

Spesso il riferimento alla storia, alla tradizione, all'eleganza, allo stile e alla qualità della vita che caratterizzano l'Italia è poco più che uno stereotipo. Questo *Rapporto*, invece, si avvale della caratterizzazione socio-economica dei sistemi locali per verificare in che misura fattori come il patrimonio artistico e naturale, la storia, la cultura e la tradizione locale, la qualità della vita rappresentino opportunità effettive per i territori, e se le risorse fisiche e le attività economiche rispecchino o meno la "vocazione culturale e attrattiva" dei luoghi. Quest'ultima

Investimenti in cultura leva per il cambiamento

è definita con riferimento non soltanto al patrimonio storico e monumentale e a quello paesaggistico, ma anche alle risorse agro-alimentari e all'artigianato artistico, nonché all'industria culturale e a quella creativa.

L'analisi di queste dimensioni della cultura e della tradizione italiana permettono di individuare cinque gruppi di sistemi locali. Il primo, denominato la *grande bellezza*, identifica i sistemi locali che vantano un valore elevato, e ben coniugato, di entrambi gli aspetti considerati: sono sistemi ricchi sia di patrimonio artistico e paesaggistico sia di un tessuto produttivo a connotazione culturale. Si tratta di 70 sistemi locali, sia del Centro-nord sia del Mezzogiorno, dove vive il 38 per cento della popolazione. È un ecosistema culturale, nel quale sono incluse tutte le città d'arte e in cui si coniugano le eccellenze nella dotazione di risorse del patrimonio culturale e paesaggistico e nelle capacità imprenditoriali in ambito culturale. Il 43 per cento dei sistemi locali che vantano questo mix vincente di qualità culturali e in cui sono compresenti le differenti espressioni dell'arte, della cultura, del gusto, delle tradizioni artigianali e imprenditoriali è fortemente localizzato. I territori della *grande bellezza* gravitano prevalentemente intorno alle aree metropolitane: le sole città di Firenze e Roma attraggono oltre 33 milioni di visitatori di musei, che raggiungono i 50 milioni se si aggiungono Torino, Milano, Venezia e Pompei. Roma e Milano si confermano le capitali dell'iniziativa imprenditoriale (43 mila unità locali e i 113 mila addetti che operano nella cultura, pari a un quinto del totale nazionale).

Cinque gruppi di sistemi secondo la vocazione culturale e l'imprenditorialità

Il secondo gruppo, *la potenzialità del patrimonio*, si compone dei 138 sistemi locali caratterizzati da valori consistenti del patrimonio culturale e paesaggistico, ma in cui è carente la componente formativa e produttiva. Questi territori potrebbero compiere un salto di qualità se riuscissero a promuovere una crescita anche nella dimensione imprenditoriale. Oltre la metà dei sistemi locali di questo gruppo è nelle regioni del Mezzogiorno; la Sicilia e la Puglia ne contengono da sole un quarto.

Nel terzo gruppo, denominato *l'imprenditorialità culturale* – all'opposto del precedente – i sistemi locali presentano un robusto tessuto produttivo/culturale, pur in presenza di un limitato patrimonio culturale e paesaggistico. Il 42 per cento dei sistemi locali del gruppo è collocato nel Nord-est.

Il quarto gruppo, *il volano del turismo*, pur vantando aree turistiche altamente attrattive, è rappresentato da sistemi locali con valori medio-bassi sia di dotazione del patrimonio culturale, sia di tessuto produttivo/culturale. Si tratta di numerosi sistemi locali dell'arco alpino e di ampie zone collocate nel Mezzogiorno, per un quarto concentrati nelle Isole.

Gruppo residuale è quello della *perifericità culturale* (71 sistemi locali) che presenta livelli di dotazione e produzione culturale sistematicamente inferiori agli standard e comprende aree del Paese scarsamente popolate e in tendenziale abbandono, prevalentemente in Calabria, Sicilia e Sardegna.

L'elemento di valutazione che si trae da questa analisi è che la cultura della bellezza e della tradizione accomuna gran parte dei territori e concorre a creare opportunità di crescita e sviluppo per tutto il Paese. Prova ne sia il fatto che i luoghi della *grande bellezza* si snodano nelle aree che vanno da nord a sud, così come

Tradizione culturale volano dello sviluppo

l'evidenza che le aree turistiche con un'elevata forza propulsiva per la crescita e lo sviluppo economico, quelle definite il *volano del turismo*, comprendano i sistemi locali dell'arco alpino e ad ampie zone collocate nel Mezzogiorno, soprattutto nelle Isole. In conclusione, la cultura della bellezza e della tradizione accomuna molte aree anche assai diverse, le quali concorrono insieme a creare opportunità di crescita e sviluppo straordinarie per tutto il Paese.

Puntare sulle competenze per competere

Anche l'investimento in conoscenza e in competenze è, in senso lato, una forma di investimento (l'investimento in capitale umano) e un motore del cambiamento. Le trasformazioni rapide e profonde che si stanno sperimentando rendono infatti necessarie, per imprese e lavoratori, nuove strategie che permettano di competere e adeguarsi ai nuovi modi di operare dei mercati.

Un'analisi degli aspetti qualitativi che hanno caratterizzato le scelte occupazionali delle imprese manifatturiere e dei servizi nel corso del 2014, fondata sulla già citata indagine ad hoc condotta nell'ambito della rilevazione sul clima di fiducia, consente di esaminare in che misura le strategie delle imprese influenzino le loro scelte occupazionali. Anche nel 2014 le nuove assunzioni hanno frequentemente riguardato personale "giovane", cioè con meno di trent'anni di età, e sono state motivate in larga misura non solo da esigenze di espansione aziendale, ma anche da necessità di accrescere o diversificare le competenze del personale.

Oltre un terzo delle imprese manifatturiere e quasi il 40 per cento di quelle dei servizi ha ritenuto opportuno assumere una quota rilevante (più del 30 per cento) di personale con elevata qualifica professionale, basata su un alto livello di conoscenza teorica acquisito attraverso il completamento di percorsi d'istruzione universitaria o di apprendimento (anche non formale) di pari complessità. Il fenomeno ha riguardato maggiormente le grandi imprese (il 36 per cento nella manifattura e il 47 nei servizi), e le medie imprese della manifattura (32 per cento).

Come ampiamente documentato nel *Rapporto*, il titolo di studio continua a costituire sul mercato del lavoro un vantaggio notevole: nel 2014 il tasso di disoccupazione dei laureati è all'8 per cento, quasi nove punti in meno rispetto a quello di chi possiede la licenza media. Il divario sale a 18 punti per il tasso di mancata partecipazione al mercato del lavoro (13 per cento dei laureati, 31 per cento dei meno istruiti). Tra i laureati il tasso di occupazione si attesta nel 2014 al 75 per cento (a fronte del 63 per cento tra i diplomati e al 42 tra i meno istruiti).

Fattori quali il livello d'istruzione, la durata dell'esperienza nel mercato del lavoro e la cittadinanza del lavoratore determinano un effetto sui differenziali retributivi diverso per uomini e donne e variabile a livello territoriale. Per tutti i fattori considerati, l'effetto sui differenziali retributivi è superiore per gli uomini rispetto alle donne: mentre al Nord una cittadina straniera è remunerata in media l'8 per cento in meno di una italiana, la differenza sale al 12 per cento per gli uomini.

Le strategie
delle imprese
per l'occupazione

Vantaggi
dall'istruzione

Anche nel caso dell'esperienza lavorativa il vantaggio maggiore in termini di retribuzione riguarda gli uomini.

Nel caso del livello d'istruzione alla differenza di genere si accompagna un'elevata variabilità territoriale: nel Centro le donne in possesso di laurea sono remunerata in media fino al 29 per cento in più delle lavoratrici con il diploma d'istruzione secondaria mentre per gli uomini il vantaggio sale fino al 68 per cento in più. Più contenuti i differenziali nel Mezzogiorno, dove per le donne i posti di lavoro coperti dalle laureate assicurano in media un vantaggio di circa il 20 per cento, contro il 51 per cento per gli uomini.

Divario retributivo
di genere a parità
di istruzione

La già rilevante divergenza tra i premi retributivi medi di uomini e donne diventa particolarmente accentuata per le posizioni di carriera più elevate, suggerendo la presenza di quel "soffitto di cristallo" che impedisce alle lavoratrici l'accesso a posizioni al vertice delle aziende e ai bonus retributivi associati a queste posizioni.

Anche i dati sui dottori di ricerca confermano che l'investimento in alta formazione assicura retribuzioni più elevate e maggiore soddisfazione professionale. A quattro anni dal conseguimento del titolo nove dottori di ricerca su dieci sono occupati; l'85 per cento svolge una professione di tipo intellettuale, scientifico o di elevata specializzazione.

Se ne può concludere che l'investimento in alta formazione assicura retribuzioni più elevate e maggiore soddisfazione professionale. Dal punto di vista dell'individuo, gli elevati tassi di occupazione, nonché i contenuti e le caratteristiche delle professioni svolte dai dottori di ricerca sono testimonianza del premio connesso al conseguimento di un titolo di studio elevato. Dal punto di vista della collettività, la forte presenza di capitale umano qualificato gioca un ruolo di primo piano in termini di sviluppo economico e d'innovazione.

L'alta formazione
premia

La quota di dottori di ricerca che vive e lavora all'estero è in crescita: dal 7 per cento per le coorti di conseguimento del titolo 2004 e 2006 al 13 per cento per le coorti 2008 e 2010. Sono tremila, quasi il 13 per cento del totale (il 17 per cento per gli uomini, il 10 per le donne). Migrano soprattutto i dottori di ricerca nelle scienze fisiche (32 per cento) e nelle scienze matematiche o informatiche (22 per cento), molto meno quelli che hanno conseguito un dottorato in scienze giuridiche, agrarie o veterinarie (intorno all'otto per cento). I paesi che attraggono maggiormente i dottori di nazionalità italiana sono il Regno Unito e gli Stati Uniti d'America (16 per cento), la Francia (14 per cento), la Germania (11 per cento) e la Svizzera (9 per cento). Per chi vive all'estero, è superiore la possibilità di trovare uno sbocco lavorativo presso l'Università (48 per cento in confronto al 29 per chi vive in Italia) o presso enti di ricerca pubblici o privati (20 rispetto al 12 per cento).

L'incremento del numero di dottori di ricerca, che iniziano la loro carriera lavorativa all'estero, mostra il successo di una buona formazione ottenuta presso le nostre università. Tuttavia, il saldo negativo con l'estero dei trasferimenti è dovuto a una ridotta attrattività del nostro Paese nei confronti dei dottori di ricerca stranieri e alle difficoltà dei nostri giovani nel rientrare in Italia, dovute alle diverse prospettive di carriera rispetto a quelle offerte all'estero.

Più in generale, l'analisi dell'andamento dell'occupazione nel periodo 2011-2014, osservato a partire dai dati della Rilevazione sulle forze di lavoro analizzati nel dettaglio di 508 categorie professionali, consente di osservare che la diminuzione complessiva di 319 mila persone è la sintesi di andamenti differenziati: 356 professioni sono *stazionarie* e 82 sono *in crisi*. Quelle *vincenti*, che hanno guadagnato occupazione (1,4 milioni di occupati in più), sono 70 per un ammontare di 6,6 milioni di occupati a fine periodo.

Concentrando l'attenzione sulle sole professioni vincenti, i gruppi professionali che sperimentano nel triennio una crescita più sostenuta della media sono tutti quelli a maggiore qualificazione, che occupano la parte alta della classificazione (legislatori, imprenditori e alta dirigenza; professioni intellettuali, scientifiche e di elevata specializzazione; professioni tecniche e professioni esecutive nel lavoro d'ufficio) cui va aggiunto, tra i colletti blu, il gruppo che comprende artigiani, operai specializzati e agricoltori. Quanto alle competenze più richieste, si evince che il mercato del lavoro ha premiato – più di altre competenze possedute dalle diverse figure professionali – la flessibilità, la capacità di *problem solving* e di comunicazione.

Le professioni vincenti

Nuove mappe per leggere il Paese reale

Il mercato del lavoro premia dunque, oltre all'elevato titolo di studio e alle competenze tecniche più specialistiche, le competenze di tipo relazionale (ascolto, capacità di insegnare, selezionare metodi e procedure appropriate), soprattutto se orientate al soddisfacimento delle esigenze di altre persone. Si impone dunque nuovamente all'attenzione – come altre volte nell'analisi degli argomenti del *Rapporto annuale* – il tema della densità relazionale, tra persone, ma anche tra gruppi sociali e tra soggetti economici.

Si potrebbe affermare, da questo punto di vista, che il tema della densità relazionale è pervasivo: emerge a più riprese dalle mappe, dalle analisi, dalle rappresentazioni, dai modelli in cui il *Rapporto* è articolato. Per esempio, esso scaturisce dal confronto che viene fatto, in tema d'impresе, tra i meccanismi di trasmissione all'intera economia degli impulsi provenienti dalla domanda estera in Italia e Germania.

Si rileva come – nonostante la somiglianza tra i due modelli di specializzazione – l'export italiano sia meno concentrato di quello tedesco e dipenda da più settori: i primi cinque settori in ordine di importanza (quattro sono comuni a entrambi i paesi) rappresentano la metà delle esportazioni italiane e i due terzi di quelle tedesche. Sebbene tra 2011 e 2014 la dinamica effettiva delle esportazioni sia di entità simile in Italia e in Germania, l'analisi della capacità di attivazione nei due paesi mostra come essa abbia prodotto effetti differenti. In particolare, l'economia tedesca rivela un livello di attivazione delle risorse, sia complessive sia di origine interna, più alto di quello messo in evidenza dall'economia italiana, conseguenza di una maggiore interdipendenza settoriale, ovvero di una maggiore densità relazionale del sistema produttivo tedesco.

Confronto Italia-Germania sul modello produttivo

Naturalmente il tema della densità delle relazioni e dei flussi tra persone e tra soggetti si manifesta con maggiore evidenza sul territorio, e in particolare nella

Sistemi urbani
ossatura del Paese

geografia dei sistemi locali. Un secondo importante carattere emergente è la persistenza dei luoghi urbani, elementi “di lunga durata” dei caratteri identificativi nazionali. In trent’anni il numero di sistemi locali è diminuito da quasi mille a poco più di 600. Questa dinamica trova origine nei cambiamenti intervenuti nelle caratteristiche della popolazione, nella redistribuzione sul territorio delle residenze e dei luoghi di lavoro, nelle specializzazioni produttive, nel sistema dei trasporti e delle comunicazioni, e così via. Eppure, i sistemi locali sono oggetti reali. A conferma di questa tesi, sono 503 i sistemi locali *robusti e persistenti* tra il 2001 e il 2011, anche utilizzando metodologie di regionalizzazione diverse. Questi sistemi, che rappresentano il 64 per cento dei comuni, il 68 per cento della superficie e il 79 per cento della popolazione, sono quindi un elemento permanente dell’auto-organizzazione del territorio e definiscono l’ossatura urbana del Paese. Il concetto stesso di sistema locale approssima lo spazio funzionale urbano, costruito a partire dalle relazioni sociali, più che dall’edificato.

La persistenza di questa qualificazione dei luoghi non deve peraltro essere considerata come un sintomo d’immobilismo. Al contrario: nel corso dei decenni gli spostamenti quotidiani per motivi di lavoro sono aumentati di numero e coprono via via distanze e durate di percorrenza maggiori. Il permanere nel tempo di questi ambiti urbani ne segnala piuttosto il radicamento nei comportamenti e nelle abitudini di chi vive e opera in questi luoghi, e rinvia a quello che è stato definito il “paradosso centrale” della città moderna. Il costo di connettere luoghi a distanze sempre maggiori continua a diminuire, ma la prossimità, la densità, la vicinanza, l’assenza di spazio fisico aumentano di valore, perché consentono di interagire, di lavorare insieme, di mettere a contatto idee, competenze, progetti imprenditoriali, capitali, affetti e passioni.

In Italia nel 2013 il reddito imponibile per contribuente nei 503 sistemi locali robusti e persistenti (in particolare per i 223 che hanno attratto nuovi comuni tra il 2001 e il 2011) è sistematicamente maggiore di quello degli altri sistemi locali. Nei sistemi urbani l’imponibile per contribuente è più alto di quello di tutti gli altri raggruppamenti.

Nel panorama consolidato delle realtà urbane, emerge nuovamente in modo netto l’eterogeneità che caratterizza il Paese. Considerandone alcune caratteristiche distintive, l’analisi delle forme insediative testimonia le diverse traiettorie di sviluppo delle reti connettive locali nelle quali si sostanziano le relazioni tra persone e attività. Si distinguono due modelli a elevato consumo di suolo, quello più denso delle conurbazioni milanese, capitolina e partenopea e quello maggiormente disperso delle città del Veneto dove ben rappresenta il “costo” del sistema distrettuale. Un secondo modello, a più basso consumo, è caratteristico delle altre realtà urbane del Mezzogiorno, a conferma della strutturale frattura che per molteplici fattori, inclusa la forma delle localizzazioni urbane, distingue le due aree del Paese. La lettura dei contesti delle città meridionali (al netto di Napoli) segnala però, per la dimensione considerata, punti a favore del Mezzogiorno: rispetto al Centro-nord i luoghi risultano meno compromessi dallo sviluppo disperso delle aree edificate. Questa connotazione, che può essere estesa alla generalità di sistemi locali meridionali, come anche ai sistemi alpini o appenninici interni, può essere letta come indice di migliore gestione dei territori. Spesso, però, si tratta di territori fragili e marginali che è necessario

Due modelli per
il consumo di suolo

preservare dal replicarsi di modelli che hanno già compromesso larga parte del contesto nazionale.

Tornando alle caratterizzazioni urbane, emergono ancora caratteri di eterogeneità nelle loro dimensioni e nelle relazioni del loro tessuto connettivo: i principali sistemi urbani sono tra loro estremamente diversificati per numero di comuni (tra i 6 di Trieste e i 174 di Milano), popolazione residente (dai 217 mila abitanti di Reggio di Calabria agli oltre 3 milioni di Roma e Milano) e numero di posti di lavoro (da 50 mila a oltre un milione), come pure per le relazioni tra le aree e i poli di attrazione che si delineano nell'ambito di ciascun sistema. Genova, Roma, Bari e Palermo, hanno una struttura monocentrica, in cui a un unico centro gravitazionale fa da contorno una periferia fortemente attratta; mentre Torino, Milano e Napoli presentano una struttura complessa, con più centri maggiori che interagiscono tra loro.

L'organizzazione spaziale delle relazioni si traduce in flussi materiali e immateriali tra luoghi, in fabbisogno di servizi locali, in diverse pressioni sui territori. Anche in considerazione di questa variegata articolazione territoriale, avvalersi di basi geografiche funzionali (quali i sistemi locali) è un'opportunità da cogliere per la lettura del paese reale, in luogo della sola geografia amministrativa. Un confronto tra le aggregazioni di comuni dei principali sistemi locali urbani e quelle delle nuove città metropolitane mette in luce due geografie molto diverse: solo a titolo esemplificativo si consideri che il sistema locale di Torino comprende 112 comuni, mentre alla relativa *città metropolitana* ne afferiscono 316; e che viceversa, la città metropolitana di Milano include un numero di comuni molto inferiore a quello del sistema locale corrispondente.

L'applicazione di politiche mirate sul territorio che tengano conto delle partizioni geografiche funzionali (quali i sistemi locali) appare un'opportunità da cogliere per contribuire al successo di specifici interventi di natura industriale, infrastrutturale, ma anche sociale. D'altra parte attraverso i sistemi locali si offre ai decisori politici un quadro informativo che si ritiene rilevante anche per il disegno del processo di riorganizzazione delle forme di gestione locale dei territori.

La varietà delle forme urbane e delle relazioni consolidate che innervano il territorio – in quello che viene talora definita l'Italia delle cento città – si riflette nella molteplicità dei modi del vivere sociale. Il *Rapporto annuale* di quest'anno – giova ripeterlo – parte da queste nuove mappe per leggere più da vicino il paese reale, anche allo scopo di mettere in luce i nodi critici, ma anche le risorse, spesso disponibili alla stessa scala territoriale in cui emergono i problemi, per affrontare le difficoltà e trasformare i vincoli in leve del cambiamento.

Una parte delle diversità riscontrate nelle condizioni di vita, nell'accesso al mercato del lavoro e, più in generale, nelle opportunità di progresso sociale che si dispiegano e si riflettono sul territorio è riconducibile all'eterogeneità dei profili socio-demografici. Il genere, il titolo di studio, la posizione nella professione, la nazionalità introducono rilevanti diversità. Le donne godono di migliori condizioni di salute (nel 2014 la speranza di vita è pari a quasi 85 anni per le donne e poco più di 80 per gli uomini), ma hanno meno opportunità di lavoro e, quando lavorano, spesso svolgono un lavoro irregolare e con livelli retributivi più bassi.

Oltre i confini amministrativi per cogliere le differenze

Profili socio-demografici e condizioni di vita

Coloro che hanno livelli d'istruzione più elevati hanno maggiori opportunità di essere soddisfatti della propria condizione di vita, accedono con più facilità ai servizi di welfare e sperimentano vantaggi competitivi nel mercato del lavoro. Nel 2014 il loro tasso di occupazione supera il 75 per cento, mentre tra coloro che hanno al massimo la licenza media si attesta al 42 per cento. Chi ha un basso titolo di studio è anche più a rischio di cattive condizioni di salute, di lavoro irregolare o di ricoprire una bassa qualifica professionale.

Anche per gli stranieri si rilevano forti differenze di condizioni di vita e di opportunità, che si manifestano in generale ma con forti differenze territoriali. Quella dell'integrazione degli stranieri è una questione molto rilevante, visto che ormai da oltre due decenni l'Italia è meta d'ingenti flussi migratori: attualmente sono residenti nel nostro territorio oltre 4,8 milioni di stranieri. Gli stranieri rappresentano sicuramente una risorsa per un paese come il nostro, caratterizzato da un avanzato processo d'invecchiamento e da una bassa fecondità. Il mercato del lavoro esprime una richiesta di posti di lavoro nelle professioni elementari elevata (il 36 per cento della domanda di lavoro totale). Si tratta di professioni con un livello di abilità complessivamente basso, molto legate al settore dei servizi alle famiglie, tra le quali si possono individuare badanti, operatori socio-sanitari, addetti alla pulizia in uffici e abitazioni. Questa parte della domanda di lavoro costituisce una forte attrattiva per i migranti, disposti a svolgere lavori per i quali l'offerta dei cittadini italiani è scarsa. Il 40 per cento degli stranieri risiede nel gruppo delle *città del Centro-nord* e manifesta chiari segnali di integrazione. Un segnale negativo per questo gruppo di popolazione è rappresentato dal fatto che è più spesso a rischio di lavoro irregolare e che è costretto a subire arretramenti rispetto alla posizione lavorativa ricoperta nel paese di origine.

L'integrazione
degli stranieri una
questione rilevante

Molte delle analisi svolte nel *Rapporto* hanno un denominatore comune: esiste un gradiente nord-sud lungo il quale spesso difficoltà e problemi crescono e le situazioni di eccellenza vanno rarefacendosi. Una lettura tradizionalmente dualistica è utile per orientare le politiche, ma non sufficiente a comprendere i problemi specifici e a suggerire interventi puntuali capaci di modificare il quadro complessivo. In altre parole, la geografia del Paese che il *Rapporto* descrive e analizza spesso conferma i differenziali territoriali, ma mette anche in evidenza elementi che si discostano dagli stereotipi più diffusi. Le conferme riguardano le condizioni economiche che premiano le aree del Centro-nord, pur in presenza di condizioni di vita e contesti ambientali meno soddisfacenti. Nel Mezzogiorno, coesistono zone di elevato degrado economico e ambientale con altre in cui i residenti riferiscono livelli elevati di soddisfazione e di benessere.

Conferme e smentite del paradigma sui differenziali territoriali si riscontrano ad esempio nel settore della sanità. L'approfondimento condotto al dettaglio dei territori amministrativi di pertinenza delle Aziende sanitarie locali (Asl) conferma i divari tra il Centro-nord e il Mezzogiorno in tema di condizioni di salute e qualità del Sistema sanitario nazionale, da un lato, ma dall'altro mette in luce come le eterogeneità si dispieghino in maniera più articolata anche all'interno delle Asl appartenenti alla stessa Regione. Si tratta di eterogeneità intra-regionali riferibili a dimensioni importanti della qualità del Sistema sanitario nazionale, come

Divari territoriali
nella sanità

l'accessibilità delle cure e la soddisfazione per l'assistenza ricevuta. Da questi risultati, ancora una volta, si trae la conclusione che, scendendo al dettaglio più fine della geografia funzionale, alcuni territori del Centro-nord e del Mezzogiorno siano molto più simili di quanto potrebbe apparire con un'analisi condotta alla tradizionale scala regionale.

A oltre dieci anni dal completamento delle riforme che hanno introdotto nel settore il principio della sussidiarietà, previsto dalla Carta Costituzionale, e assegnato alle Regioni la responsabilità organizzativa e gestionale dei servizi, si osservano ancora persistenti squilibri di qualità tra i territori. Il nostro Sistema sanitario nazionale, costretto a muoversi in un sentiero stretto dai vincoli di finanza pubblica, palesa evidenti sofferenze e perpetua così storici divari territoriali, non solo tra le Regioni ma anche tra le Aziende sanitarie locali operanti nella stessa regione. Queste disparità sono alla base di due fenomeni documentati nel *Rapporto*: la quota di persone costrette a rinunciare a una prestazione sanitaria (pari nella media nazionale al 9,5 per cento, e al 13,2 nel Mezzogiorno) e il *mismatch* tra risorse materiali e finanziarie e bisogno di salute della popolazione, questo ultimo misurato attraverso la prevalenza di malattie croniche gravi. Giova ricordare che in un recente rapporto il Ministero della salute ha sottolineato che nelle Regioni in deficit di bilancio si riscontrano standard di assistenza inferiori a quelli previsti. La constatazione di una sensibile variabilità all'interno delle Regioni testimonia che, anche quando l'esercizio della sussidiarietà dovrebbe essere più efficace, gli squilibri restano evidenti, probabilmente per l'effetto di inefficienze sia allocative sia organizzative.

L'immagine del Paese che le analisi del *Rapporto* restituiscono è molto dettagliata, con molte differenze e disomogeneità, con punte di eccellenza e di vitalità, anche con problemi acuti o cronici ma comunque limitati a poche aree, pochi settori di attività, pochi gruppi di cittadini o di famiglie. La grande eccezione è rappresentata dal Mezzogiorno: per quanto lo sguardo muova dai singoli dettagli – territoriali o settoriali, economici e sociali – il mosaico che ne emerge mostra con una regolarità quasi assoluta il Mezzogiorno nelle situazioni peggiori.

Il Mezzogiorno è da molti anni – con qualche eccezione e qualche inversione di rotta che sarebbe ingeneroso non citare – assente dalle priorità delle *policy*. La dimensione del problema è tale che, se non si recupera il Mezzogiorno (le sue imprese, le sue città, i suoi residenti) alle dimensioni di sviluppo e di crescita su cui si stanno avviando altre aree e altri soggetti del Paese, sviluppo e crescita non potranno che essere penalizzati, quantitativamente e qualitativamente, rispetto agli altri paesi.

In questi anni, anche per effetto della lunga recessione e dei vincoli alle politiche fiscali, i divari si sono allargati. Non soltanto sul terreno delle attività economiche e dell'occupazione, ma anche in quasi tutte le dimensioni del benessere. Sulla base di questa pluralità di evidenze, riportare il Mezzogiorno sul sentiero della crescita non può essere affidato a una singola *policy*, nemmeno se avesse una dimensione "straordinaria" (come è stato in un passato recente e meno recente). Appaiono opportuni tre tipi d'investimenti: oltre a quelli in capitale fisico, quello nel capitale sociale (cioè nella fiducia reciproca dei cittadini e degli

Mezzogiorno ancora in difficoltà

operatori economici, a partire dalla scala urbana) e quello in un'amministrazione "responsabile" e capace di politiche verificabili nei loro risultati.



L'Istat svolge il proprio compito al servizio del Paese, diffondendo e comunicando quotidianamente, in piena indipendenza, informazioni sulla congiuntura e su molti altri fenomeni economici, ambientali e sociali. Oggi abbiamo delineato alcuni degli approfondimenti che l'Istituto presenta con il *Rapporto annuale* e offerto analisi e modelli interpretativi di fenomeni complessi – dalla competitività al benessere – nelle loro interconnessioni e articolazioni territoriali.

Recentemente, l'Istituto ha avviato un importante processo di modernizzazione della produzione statistica, coerente con gli obiettivi del sistema statistico europeo e internazionale, che porterà all'integrazione di basi di dati, provenienti da indagini, dati amministrativi e nuove fonti. Si tratterà di un ricco patrimonio informativo, che richiederà la collaborazione di tutto il Sistema statistico nazionale, con elevati standard di qualità; patrimonio che l'Istat metterà a disposizione al fine di poter soddisfare in modo sempre più efficace la domanda di informazione e di conoscenza da parte dei cittadini, dei decisori pubblici e della comunità scientifica.

Disegnare nuove mappe è una sfida ricca di prospettive, e fondamentale per decidere e programmare, a tutti i livelli di responsabilità, ma soprattutto per comprendere il Paese in cui viviamo.